

Nel nome del padre

di Massimo Castiglioni

Vanni Santoni

I FRATELLI MICHELANGELO

pp. 612, € 20,
Mondadori, Milano 2019

Chi, prendendo in mano *I fratelli Michelangelo* di Vanni Santoni, pensasse di trovarsi di fronte a qualcosa di già visto e sperimentato nell'opera dell'autore, di rileggere di rave o giochi di ruolo, di passaggi tra il nostro mondo e altre dimensioni di ispirazione fantasy, è meglio che sia avvisato fin da subito: siamo di fronte a un altro tipo di romanzo, non incoerente con i libri precedenti, ma certamente diverso e più coraggioso.

L'insieme dei libri di Santoni, come è stato già notato, si delinea come un particolare disegno in divenire, di cui ogni testo rappresenta un tratto in un perpetuo gioco fatto di incastri e richiami. Rispetto a questa mappa, *I fratelli Michelangelo* sembra porsi al di fuori, lontano dai personaggi, precari o meno, che più volte sono stati chiamati a intervenire; lontano anche da quelle sfumature meravigliose che fanno di Santoni uno dei migliori autori del vitalissimo panorama fantastico italiano (a cui, peraltro, ha contribuito anche come editor della narrativa di Tunué).

Ma al di là del suo ruolo nel terreno del fantastico, o del *weird* (per usare un termine molto in voga di questi tempi), Santoni si è già imposto come uno degli scrittori più interessanti della sua generazione (forse il più interessante) per un uso molto personale del materiale letterario, per uno stile ricco e mai banale che non cede alle lusinghe dei linguaggi più corrivi e fa notare per il suo spessore e l'alto tasso di letterarietà: il che non vuol dire chiudersi nella torre d'avorio della bella pagina, ma semmai offrire un'occasione alle infinite possibilità della scrittura (che nel suo caso arrivano a mettere a fuoco culture alternative o poco conosciute). Un libro come *La stanza profonda* (Laterza, 2017), per fare un esempio, non è il semplice memoriale di un giocatore di ruolo che ripercorre l'inclusione di *Dungeons & Dragons* in Italia; è un testo ibrido che mescola romanzo e diario, autobiografia e saggio, sia ascoltando la lezione di una certa tradizione letteraria (non mancano le suggestioni legate al fantastico, appunto) sia inserendo nei suoi meccanismi elementi propri del gioco (il "tu" con cui normalmente il "Master" si rivolge ai giocatori). Oppure *L'impero del sogno* (Mondadori, 2017), prequel della saga fantasy *Terra ignota* (Mondadori, 2014), integrato allo stesso tempo nel mondo funzionale della *Stanza profonda*, dove si mescolano riferimenti alla cultura alta (Ariosto o Calvino) ad altri relativi alla cultura di massa, fin dentro gli ingranaggi narrativi

(i capitoli ricordano la scansione dei livelli dei videogiochi, con tanto di scontri col "boss" di turno).

I fratelli Michelangelo non rappresentano tanto un allontanamento dal passato (che anzi torna in molti rimandi espliciti, dai luoghi agli orizzonti culturali di cui sopra) quanto una volontà di sconfinare in un'altra zona – apparentemente più semplice e borghese –, di compiere un passo ulteriore, più grande e monumentale. Nelle intenzioni, Santoni ha voluto scrivere un (o forse "il") grande romanzo dei nostri tempi, ben radicato

nella storia italiana dal secondo dopoguerra a oggi grazie soprattutto alla figura di Antonio Michelangelo, artista, regista, ma anche dirigente di aziende come la Olivetti, la IBM e l'Eni, che nel 2007, ormai in vecchiaia, convoca a Saltino di Vallombrosa, dove si è ritirato, i suoi cinque figli (uno dei

quali, Enrico Romanelli, scopre in questa occasione di essere figlio suo e non dell'uomo da cui ha preso il cognome). Il motivo della chiamata rimane inizialmente nascosto, ma da lì parte la cavalcata lungo le diverse sezioni del romanzo, ognuna delle quali ripercorre la vita di un figlio. Sono quasi tutti coetanei (tranne la primogenita, Aurelia, che rifiuta l'invito del padre) e alle prese con le difficoltà seguite alla loro formazione: dal letterato all'artista, dal sedicente uomo d'affari che si trova immischiato in situazioni pericolose all'insegnante. I loro racconti sfociano tutti nel presente, quando sono riuniti presso il padre, figura ingombrante che entra innanzitutto in scena nei ricordi, tangenzialmente. Il dialogo con lui, artista poliedrico moralmente discusso (per le tante famiglie, ma in sé non rimane impresso come figura negativa), è il dialogo di una generazione, da sempre dipinta come incerta e abbandonata, con quella uscita dalla guerra, che ha posto le fragilissime basi della società attuale. Un confronto col padre che passa per rimozioni, assenze, riprese e rispecchiamenti (lui, Antonio, ha rifiutato suo padre sostituendolo col fratello più grande, morto giovane, la cui memoria pesa moltissimo).

Ambizioso, come detto, nelle premesse e nella realizzazione, *I fratelli Michelangelo* lascia parlare e muovere i personaggi senza farsi prendere dall'ossessione dell'azione (in linea con i libri precedenti), issandosi su un'impalcatura stilistica molto curata, specie nei dialoghi, che accetta la sfida di reggere fino in fondo una creatura che a tratti rischia seriamente di cadere su se stessa per poi riprendersi con scatti improvvisi e lampi di alta letteratura.

massimo1812@gmail.com

M. Castiglioni è saggista



Dentro la gabbia

di Chiara Dalmasso

Paolo Colagrande

LA VITA DISPARI

pp. 281, € 19,50,
Einaudi, Torino 2019

Buio pesto in sala. L'attenzione della platea condensata sul proscenio. Si aprono le quinte e con esse la tragicomica pièce romanzesca di Paolo Colagrande, *La vita dispari*, disegna il primo di cinque atti (e proprio cinque più una sono le parti del libro) deputati a raccontare la parabola di un'esistenza percepita a metà. Buttarelli, protagonista indiscusso della storia, è il caso-studio posto immediatamente al centro dell'analisi che lo scrupoloso narratore conduce ai limiti del parossismo, in maniera metodica, avendo cura di specificare fin da subito le fonti – in primo luogo suo zio Vilmer Gualtieri, grande amico di Buttarelli – e la loro discutibile attendibilità, ma anche di descrivere la "sintesi topografica" degli spazi in cui fonti e protagonista si muovono. L'unità di tempo è un imprecisato secondo Novecento, che sembra corrispondere agli anni intorno al Sessantotto; quella di luogo corrisponde al quartiere di una città qualunque, nei pressi di strada Fulvio Muratori.

Tutto ha inizio durante l'infanzia, quando "Buz" (come è soprannominato dai coetanei) scopre di avere un problema: non vede le pagine pari del libro che sta leggendo, e il suo cervello non le registra. Un'irregolarità nella visuale, compensata tuttavia da una sorta di genio matematico, che trasforma il protagonista adolescente in uno stratega del sentimento, causando l'innamoramento tempestivo e simultaneo di ben otto ragazze. E che si rivelerà funzionale alla sua futura vita professionale come impiegato della Idrom, l'azienda di progettazione idraulica dove lavorerà il Nostro alacremente per decenni, succube di giornate che

ripetono sempre il medesimo copione: a scandirne i ritmi serrati, un regolare matrimonio e la nascita di una figlia, Svezia. Ma le traversie del caso non sono finite e quando ogni tassello del puzzle sembra aver trovato la giusta collocazione, interverranno altri avvenimenti a scompaginare l'ordine: l'incontro con Berengaria farà oscillare pericolosamente il sismografo del cuore di Buttarelli, cambiando colore all'intera vicenda.

Cresciuto con una madre vedova e con Fulgenzio, il compagno convivente (anche se non dichiarato), Buttarelli è un protagonista senza tempo: incarna appieno il ruolo dell'isolato, alieno alla società perché diverso dai più, un po' folle e un po' geniale, vittima di un destino che è sì implacabile, ma che al contempo calza a pennello con un'immagine che si è auto-costruito nel corso degli anni. E Colagrande, piacentino classe 1960, al quarto romanzo e tra i cinque finalisti del Campiello, delinea con precisione i contorni della gabbia in cui il personaggio vive rinchiuso, e acquista a ragione credibilità proprio perché demanda un compito così arduo alla "voce di strada Furio Muratori"; impossibile non pensare a Gianni Celati, illustre ispiratore di questa tecnica, che consente all'autore, tracciando una trama di rovinosi incastri, battuta di spirito sempre in punta di penna, di insegnare il potere dell'ironia e dunque dell'interrogazione, della messa in dubbio. Dissacrante e a tratti cinico verso la società e i suoi condizionamenti, Colagrande tiene alta l'attenzione del lettore con continue imbeccate, in una lingua che fa il verso a se stessa, e trova nella contraddizione la propria ragione di vita. Tanto che ci si chiede, durante e dopo la lettura, se una storia come questa possa vantare qualche forma di verosimiglianza. Ma non importa. Buttarelli e la sua vita dispari ormai sono altrove: fuori dal romanzo, e fuori dal teatro.

Dalle patrie poste alle patrie lettere

di Claudio Panella

Fernando Guglielmo Castanar

IL POSTINO DI MOZZI

pp. 148, € 14,
Arkadia, Cagliari 2019

Postino per necessità, scrittore per vocazione, il friulano d'origini forse catalane Fernando Guglielmo Castanar si presenta come autore d'un libro d'esordio ben singolare. Ciò è vero non soltanto perché questa prima riuscita editoriale arriva quando oramai Castanar avrebbe raggiunto la pensione, dopo decenni di onorato servizio nelle poste del nord-est d'Italia; ma anche perché *Il postino di Mozzi* è un testo costruito su lacerti di testi altrui, brani di opere creative ed epistolari, sottratti nel corso di anni dalla buca e persino dal computer dello scrittore e noto scout di talenti letterari Giulio Mozzi, residente a Padova.

A chi legge non è dato sapere quanto ci sia di autentico nel dispositivo narrativo firmato da Castanar e nella sua parabola di uomo di lettere (da aspirante autore, a portalettore, a esordiente tardivo) che non è paragonabile a quella di altri scrittori già impiegati alle poste come per esempio il marchigiano Angelo Ferracuti o il francese Maxime Vivas. Difatti,

Castanar raccoglie in primis i testi di altri autori mai giunti al destinatario, presentando e intervallando di suo pugno con una lunga lettera-confessione quelli che definisce "brandelli" di "corpi", al pari dei corpi di un reato: se questi sono "la prova delle parole che le ho sottratto", così scrive l'autore dei furti, la sua confessione resa per via postale e divenuta ora libro essa stessa è il romanzo del postino e di ogni altro aspirante autore, ossessionato dal silenzio con cui Mozzi non risponde ai manoscritti che gli vengono inviati – perché ne riceve troppi – e che in passato anche lui ha provato a mandargli sperando in un giudizio positivo.

Il postino di Mozzi è dunque un libro corale, in cui si ritrovano una trentina di voci diverse appartenenti ad alcuni degli autori italiani contemporanei più apprezzati, da Franco Arminio a Giorgio Vasta passando per Francesco Forlani, Franz Krauspenhaar, Emilia Marasco e Beppe Sebaste, o più appartati, quali Riccardo De Gennaro, Marco Drago, Riccardo Ferrazzi, l'ex-cannibale Mattia Gializzo, Giacomo Sartori, etc. Inoltre, nel volumetto si accumulano quali tanti "effetti di realtà" numerosi rinvii a "Vibrisse", il blog di Giulio Mozzi assai noto in ambito edi-

toriale, generando una struttura labirintica come "la geografia di un tunnel (...) verso un'improbabile uscita che si allontana sempre più" che in un brano ritrae l'ansia di riconoscimento di chi scrive e attende un cenno dal suo mentore. Ne emerge così un omaggio non rituale o didascalico, ma metaletterario e polimorfo alla figura e alla carriera di Mozzi stesso; il quale compare nel libro come personaggio di ricorrenti incontri con il Castanar sul proprio pianerottolo, uno dei quali è in effetti prelevato da un racconto breve di Mozzi edito in *Sono l'ultimo a scendere* (Mondadori, 2009): proprio da questo, *Il postino di Mozzi* potrebbe forse essersi originato per intero, inglobando la persona a cui è dedicato tra gli scrittori che lo hanno composto, più o meno a propria insaputa.

Il volume è il quinto titolo della collana "Senza rotta" varata dall'editore sardo Arkadia e curata da Marino Magliani e Luigi Preziosi: gli unici, specialmente il primo che è anche tra gli autori qui "antologizzati", a saper davvero com'è nata quest'opera firmata da Castanar. In ogni caso, tra i tanti contemporanei che ricercano una scrittura di sottrazione, al postino cleptomane selettivo va dato atto di esserci riuscito letteralmente.

claudio.panella@unito.it

C. Panella è dottore di ricerca in letterature comparate all'Università di Torino